



PREMIO LETTERARIO ZENO

email: info@progettozeno.it

telefono: 327 1582655

www.progettozeno.it

Tsunami

di Giacomo Cavaliere

La giornata è appena iniziata e l'impianto del resort trasmette per la terza volta *Should I Stay or Should I Go*. Un peccato viaggiare così lontano senza prendere nemmeno un treno. Un peccato ancora più grande dovrebbe essere viaggiare così lontano portandosi la musica da casa. In Sri Lanka da cinque giorni, non è ancora riuscito a esprimere adeguati sentimenti a riguardo.

Felice, dovrebbe sentirsi così. Chiunque spenda cinquemila euro per una vacanza intercontinentale durante la settimana di Natale è tenuto alla felicità. Sei giorni, in realtà.

Le relazioni sono come i vasi; anzi, sono vasi. Un vaso sbeccato può essere riparato, una frattura stuccata, un pezzo incollato di nuovo. Ma esiste un finito numero di tentativi per ricomporlo. E anche quelli che si sforzano di ammassare i cocci e disporli in un puzzle coerente, finiscono per dimenticare che si trattava di un vaso. Lei, alla fine, tacita, aveva riconosciuto che fosse così. La nave sarebbe anche potuta restare a galla, se lei non avesse deciso di intrattenersi con qualcuno dotato di migliori argomenti rispetto all'agente immobiliare che si era scelta. Qualcuno più affamato di vita. La colpa deve sempre essere di qualcuno, riflette Tommaso, mentre ordina un altro Frozen Margarita al chiosco accanto alla piscina. Chi ha il diritto di giudicarci per le scelte fatte quando tutto va male? E quando tutto va bene, è davvero più facile scegliere?

Per fortuna, sulla carta, al momento dell'armistizio – in un nebbioso, umidissimo

viale Romagna, una notte feriale di una qualunque settimana di novembre –, Flora aveva deciso di riconoscersi parte colpevole e sconfitta. Si era limitata a sospirare frasi ambigue, facilmente orecchiabili come formalità rituali. E una meno ambigua: hai fatto di tutto per farti lasciare. Sì, ho fatto di tutto.

Ne ha già bevuti tre quando un piccolo e tiepido palmo si posa delicato sulla sua scapola.

«Auguri, chérie».

«È già nato Gesù?».

«Stanotte. Dovrebbe».

«È difficile abituarsi a un dicembre a trenta gradi. Qui li fanno i cappuccini?»

«Le colazioni le servono dentro, ma ormai avranno chiuso il salone».

«Volevo berlo in spiaggia» replica lei, stizzita da una considerazione che si trascina appresso l'eco di mille riprovazioni passate. «Quanti ne hai già bevuti?».

«Meno di quanti ne avrò bevuti stasera». La battuta ha l'eco dell'imbarazzo.

«È così che aspiri alla nostra catarsi?»

«Non sono più sicuro di cosa significhi. Vuoi fare un bagno in piscina?».

Tommaso abbozza un sorriso, spontaneo pur con tutto l'impaccio possibile. Le carezza la coscia con un dito e lei, sul momento, ricambia il sorriso. Flora si alza e compie mezzo passo all'indietro.

«Siamo ai tropici, io vado in spiaggia» e gli schiocca un bacio sulla tempia.

L'aria di festa non raggiunge le loro latitudini. Anche in Sri Lanka è Natale, ma in forma più lieve.

In spiaggia tira vento, bastano due passi nella lingua di deserto che separa l'erba dall'acqua perché la temperatura si stemperi. Flora è sdraiata su una chaise longue sotto a un gazebo fatto di foglie di palma e bamboo. S'annuncia toccandole la spalla, lei si scosta per il brivido di una mano raggelata da troppe granite alla tequila.

«Perché non siamo andati alla laguna di Batticaloa?» questiona Flora lasciando cadere la guida turistica sulla pancia lucidata d'olio. Dio quanto sei bella, vorrebbe solo risponderle. «Possiamo andarci, non siamo così lontani. Volevo farti vedere l'oceano aperto» tentenna Tommaso.

«È stupendo, anche se non è proprio un'acqua che ti faccia venir voglia di entrarci».

«Forse avremmo dovuto parlarne» prova a tamponare. «Vuoi che ti porti qualcosa?»

«Sto bene così, grazie».

Attraversa la hall arredata esasperando tutti gli stilemi dell'oriente e punta all'ascensore. La nota prodotta dai tasti della pulsantiera ricorda lo sfrigolio elettrico di un citofono. Lo strumento che ha prodotto il rintocco che li ha portati lì a fare qualunque cosa sperassero di fare.

Ci ho visto giusto, aveva pensato concludendo la telefonata che pose fine alla relazione. Lo chiamava spesso quando finiva le prove e, quasi sempre, lui aveva fatto finta di dormire e non aveva risposto. Almeno alla prima. Impossibile imparare a rapportarsi con tutte le maschere che Flora indossa per farsi venerare da ogni creatura vivente, una collezione di mentite spoglie che lei per prima non ha mai avuto coraggio di contare. Sì, ci ho visto lungo, ha continuato a ripetersi nei giorni

successivi; ma poteva trattarsi anche della classica profezia che si autoavvera nelle parole del profeta. Non si è fidato un istante, non ha creduto a una sillaba. Probabilmente, senza sbagliarsi. E neppure si è mai concesso la possibilità di sbagliare. La presunzione di sapere come andrà a finire può davvero far precipitare tutto più velocemente? Eccome se può.

Prenota un tavolo al ristorante di un albergo giapponese vicino al loro. La carta di credito gli permetterà di non doversi capacitare delle conseguenze fino al tre del mese successivo. Che, in realtà, è più vicino di quanto pensi, ma non importa. La informa appena entrata, pensando in ritardo che forse gli inviti meritino intonazioni migliori. Non sembra entusiasta, ma sorride. Flora sorride sempre, per questo è impossibile fidarsi di lei. Le persone sono sempre splendide, sempre vere, i paesaggi bucolici sempre incantevoli e anche il peggiore dei mali cela sempre una timida ma vivissima ginestra. Non darebbe mai dello stronzo a qualcuno, ogni sforzo di leggere il suo pensiero si perde in un banco di particelle pronominali riflessive. *Trovarsi, perdersi, capirsi, conoscersi, ritrovarsi.*

Le prime strofe di *Roxanne* preludono allo scroscio d'acqua della vasca. Vorrebbe assemblare con la fantasia le frasi che le sue soffici dita compongono sulla tastiera, ma l'assenza del rumore dei tasti incaglia l'immaginazione. Nuda e traslucida, sceglie un abito bianco lungo; esce di casa coi capelli ancora bagnati, i polsi tintinnanti di braccialetti, i piedini da bambina calzati da due paia di sandali in cuoio allacciati sopra la caviglia. Sarà difficile dimenticarsi di quanto è bella, calda, soffice, del tutto priva d'angoli o spigoli. L'unica figura umana che potrebbe mai occupare il posto vuoto accanto al suo. L'unica della quale non vorrebbe perdere un solo risveglio. Ma non ne seguiranno ancora molti. Il vassoio per le colazioni a letto, la macchina per i centrifugati, la selezione di *kukicha* e tisane giapponesi, gli incensi, una galassia di amenità prossime a spogliarsi della ragione stessa per la quale sono state concepite.

L'aria condizionata del ristorante rende la temperatura del *sakè* quasi appropriata.

«Perché non siamo andati in qualche bettola?» domanda lei, candida.

«Non ti sono mai piaciute le bettole». Tommaso aguzza gli occhi e corruga la fronte, preso in controttempo. Le recriminazioni sgorgano da sole quando non si è in grado di perdonare.

«Beh, ma siamo qui... Non dovremmo andare solo in posti in cui si paga in dollari».

«È la stessa cosa che ti ho detto in Spagna, a Cipro, ogni volta che ci siamo scannati su dove andare a mangiare».

«Lo so, quanta fatica inutile».

«Litigando?».

«Volendoci male».

«Mi vuoi male?».

«No, però qualunque cosa decida di fare mi porta lontano da te, e ciò che potrebbe avvicinarmi a te, finisce per allontanarmi da tutto ciò che vorrei fare. Prima o poi finiremo con l'odiarci».

«Sembra quasi di poterla capire, messa così».

«Lo so».

«Sarai più felice?». Tommaso balza dieci pagine di storia per approdare a un finale che non gli spetta.

«Lo spero, altrimenti che senso ha?».

È convinta che non sia il tempo giusto, che entrambi siano stati accolti nella vita dell'altro nel peggiore dei momenti. Dice di non credere alla predestinazione, ma crede davvero che due persone possano incontrarsi di nuovo; capirsi, se davvero lo vogliono. È sicura che succederà anche a loro, ma il proposito non riesce a rassicurarla.

«Non ti sai voler bene».

Non è la prima volta che se lo sente dire, né la prima dalla voce al miele di Flora.

«Come si chiamava quella commedia di Aristofane?».

«*Le vespe*. Non sei mai venuto a vedermi».

«Giusto, le vespe. Dicevi di non esserti mai sentita così viva e così vera, come quella volta. *Vera*, un aggettivo che hai sempre amato. Per me, un altro buio. Una volta ci sono venuto, a vederti. Mi hanno fatto aspettare dietro le quinte dopo lo spettacolo, ma nessuno sapeva chi fossi. Non che dovessero, ma nessuno sapeva che tu fossi fidanzata. Eri chiusa dentro con qualcuno della compagnia, non l'ho scoperto finché la porta del camerino non si è aperta e vi ho visti uscire. Volevo venirti incontro ma non ho avuto il coraggio. Non avevo paura che mi avessi tradito, solo che, in due anni, non avessi parlato a nessuno di me».

«E te ne sei andato senza dirmi niente? Perché l'avresti fatto?!».

«Perché ti amo, anche se non ho mai saputo come fare. O come fartelo sapere. Ho smesso di giocare, ho ripreso a correre, mi sono iscritto a quella truffa di laboratorio di teatro. Credevo bastasse, davvero. Sembrava. All'inizio. Per un attimo».

«I sentimenti non bastano mai, Tommaso. Non voglio stare più con un irrealizzato che preferisce considerarsi fallito per non doversi giocare più nulla. È per questo che sei così arrabbiato, questo il motivo per cui non ti andava mai di fare niente, per cui disprezzi sempre tutto e tutti. Me, i miei amici, mio padre, tutti quelli che hanno tentato un contatto. Tu odi solo te stesso, la rabbia ti avvelena».

«Ti sembro arrabbiato?».

«No, e non me lo spiego. Sei la persona più arrabbiata che abbia mai conosciuto. Pensavo che emozioni come questa ti avrebbero fatto incendiare il mondo. Non ti ho mai visto così calmo. E mi spaventa a morte. Io non ti conosco».

«Nemmeno io mi conosco».

«È così che passeremo gli ultimi giorni? Rimproverandoci a vicenda esaminando ogni *se* e *ma* di questa storia».

«O peggio, finire col riprovarci».

Flora sfiora le gelide falangi di Tommaso con la punta delle dita, lui ritira la mano dopo un attimo d'incertezza. Deve violentarsi per resistere al richiamo delle carezze. Ovunque sieda la ragione nell'universo, non è al loro tavolo.

«Dove andrai a stare?».

«Non ci ho pensato» sospira lei, voltando lo sguardo per tamponare l'imbarazzo.

Un timido sorriso spinge in fuori gli zigomi e un lontano bagliore illumina l'ambra dei suoi occhi. La mimica non le permette di occultare la verità; stavolta nemmeno lo vuole. Fare la grazia di risparmiare verità superflue e dolorose è uno strano segno d'amore, ma comunque un segno d'amore. Flora non ha mai sopportato di dormire da sola per più di due notti. Non per forza con un uomo, le è capitato di sentire amiche

con le quali non parlava da anni e impegnarsi in due ore di telefonata per giustificare l'invito. Non studia da sola, non va da sola al cinema e meno che mai al ristorante. Non le è mai stato difficile selezionare un tipo psicologico adatto a qualunque attività umana, al mondo non sembra esserci nessuno che non trovi almeno dieci motivi per amarla.

«Ci abbiamo provato, Tommaso».

«No, invece, nemmeno per un momento».

Bevono e mangiano fino alle due, passeggiano sulla spiaggia, scherzano sollevando in aria tocchi di sabbia bagnata che scompaiono senza contorno nel nero della notte. S'immergono nell'acqua increspata fino alle ginocchia per aggirare una propaggine di mangrovie lambita dalla marea. Flora si abbandona allo svenimento etilico appena toccato il letto. Tommaso le sfilava sandali e vestito scoprendo la pelle abbronzata, le natiche rosse per l'ustione, incorniciate da un perizoma corallo che ricalca il profilo lattiginoso del costume. Potrebbe fissarla per giorni, sbavante e trasognato come una matricola delle belle arti con la sindrome di Stendhal. La pelle d'argilla ha raggiunto tonalità numidiane che aggiungono fascino dove non ce ne sarebbe bisogno. Natura, come hai potuto essere tanto generosa?

Qualunque cosa abbia in serbo il futuro, il Natale, almeno quello, è andato. Bisogna compiacersi di ogni piccola conquista. Il cobalto dell'alba preannuncia la lunga seduta d'autocommiserazione a bordo piscina, un bianco solo e unticcio in mezzo a una mandria di altri bianchi unticci. Non immaginava si sarebbe rivelato un viaggio tanto caucasico.

La vita gli appare già un conglomerato informe di *sarebbe potuto*, un sapore che tenta di sciacquare con una tequila a ventidue dollari. Non capita a tutti d'accorgersi del momento esatto in cui comincia il futuro. Si sforza di ricercare quella sensazione nel suo schedario emotivo, ma non c'è. Eccola, la prima ora del suo futuro. Ne trangugia quattro si appisola sulla sdraio, disteso su una camicia usata come asciugamano. Non per molto, i bambini si destano presto. La mano scivolosa e germanica di uno di quei così che lui non avrà mai, perde la presa su una racchetta che scivola contro la sua sdraio. Tommaso scatta seduto, ma il bambino si scusa prima che abbia modo di prendersela col padre.

Deambula verso il chiosco dove legge l'imbarazzo nel volto del ragazzo che dovrebbe servirlo, perduto nel limbo tra il dovere professionale di accontentare il cliente e un vago sentore morale di sbagliato. La tariffa *all inclusive* non permette al personale di opinare sulle decisioni dei clienti. Due passi verso il bordo e lo stomaco lo costringe a un volteggio sul posto fuori controllo; quando la rotazione s'interrompe è ancora rivolto verso la vasca a forma di conchiglia in cui sguazzano i bambini. Un getto scarlatto si espande ad ombrello all'urto con il legno del bordo. Qualche goccia di vomito raggiunge le gambe di una donna che si lancia in acqua per disinfettarsi col cloro. Si tira in piedi, ma la Terra gira troppo forte, una trottola alla fine dell'inerzia. Intorno a lui sembrano notarlo anche altri. E anche l'acqua della piscina, pare se ne accorga. Non sono le sue gambe a tremare, è la terra a volerlo buttare giù.

I più apprensivi portano i bambini verso il filare di palme che segna il confine della spiaggia, qualche corpo seminudo sgocciola indeciso nella hall. Nei successivi dieci minuti seguono altre tre scosse, non tanto forti e fastidiose da tenere la gente lontana

dalla piscina. Lo sciame sismico si protrae per un'altra mezz'ora, ma niente che rischi di crepare i vetri.

Una sposina ungherese chiede al marito di correre in camera a prendere la Canon. Il passaparola, combinato al naturale istinto all'imitazione, muove le persone in spiaggia e verso la terrazza del litorale, un belvedere di cemento al termine di una passerella che punta all'orizzonte. Non una nuvola in cielo, la giornata si preannuncia splendida. Non afferra l'origine dell'interesse, quasi tutti i volti appaiono persi in un punto a metà tra una ragionevole paura e una curiosità irrefrenabile. Una linea di melma ricalca il contorno della costa senza privare l'azzurro dell'oceano di una sola stilla di dolcezza.

Il litorale si riempie di gente. Passa abbastanza tempo perché tutti abbiano il tempo di preoccuparsi. Non comprende cosa stia effettivamente guardando, ma sospetta non sia nulla di normale. Qualche metro sotto di loro, il fondale è scoperto: l'oceano si ritira. È sicuro che attorno a lui tutti condividano lo stesso, consapevole terrore e che tutti, razionalmente, scelgano di non seguirlo. L'orizzonte inarca le spalle, solleva la schiena, il piano si solleva. Quando il profilo dell'onda si delinea, nel punto di fuga dell'orizzonte, sembra capace di attraversare l'isola da costa a costa. Si scatena un minuto d'entusiasmo, tutti si approfondono in assicurazioni su quanto sia lontana, dietro l'obiettivo di qualunque cosa possa catturare il momento.

Ma l'onda non si ferma, per quanto lenta sembri dalla loro prospettiva. Volume e altezza si riducono mentre si avvicina. Solo il suono dei corni da nebbia delle navi, che punteggiano la terra di nessuno tra la costa e la minaccia, riesce a scuotere la platea. Tommaso si volta verso i quattro piani dell'albergo che sovrastano la linea di palme; lo sguardo rimbalza tra le file di balconi identici alla ricerca della camera in cui Flora sta ancora dormendo, al secondo piano. Le analizza tutte senza riuscire a indugiare su nessuna. In testa, nel petto, davanti agli occhi, solo l'indice che preme sul citofono di Flora.

Una spalla lo urta, urlano e corrono e gridano, l'acqua stende le braccia. Quando anche i pochi altoparlanti del lungomare latrano l'allarme non c'è quasi più nessuno a sentirli. Una spettacolosa impennata di schiuma congela chiunque osi voltarsi. Tommaso corre come può, senza eccedere in vane convinzioni di sopravvivenza. Una portafinestra si apre e una piccola figura sbuca sul balcone. E vede esattamente ciò che serve che veda. Esattamente ciò che avrebbe chiesto come desiderio per la fine del tempo. Troppo distante per distinguere più del contorno di un mezzobusto, ma può sentirla addosso, dentro, viva e incumbente come l'onda che aveva alle spalle.

Gli strilli traspirano da porte chiuse e tapparelle abbassate. Il corpicino rotondo di Flora si muove sinuoso verso la portafinestra del balcone. Preme sul pulsante delle tapparelle. Le pupille sigillate per non farsi trafiggere dal sole. La testa ancora fasciata dal turbante della foschia alcolica. Le piante dei piedi carezzano le piastrelle calde del balcone, reclina il collo per spalmarsi il sole del mattino sulla gola e sui seni scoperti. Due semicerchi tracciati a compasso di qualche gradazione più chiara. Per un attimo, abbastanza lungo per goderne, le urla sembrano cessate. Aguzza gli occhi per aggiustare il fuoco. Si porta una mano alla fronte per fare ombra agli occhi e riesce appena a sgranarli. Più grandi di quanto i suoi grandi occhioni bruni non siano mai stati.

Uno scroscio di vetri frantumati si perde nell'assordante sciabordio del fiume che scorre attraverso l'edificio sventrato. La manina tremolante non riesce a raggiungere la ringhiera del balcone per tirarsi in piedi. Aprire gli occhi all'inferno è uno sforzo immane, ma non è possibile nemmeno tenerli chiusi. Il fiume salato continua a scorrere attraverso il pianterreno, sospinge barche tavoli, sedie, automobili, divani, bottiglie, macchine, tutto ciò che può essere sollevato e scagliato lontano. E persone. Soprattutto, persone. Miliardi di particelle uniche e irripetibili combinate insieme per diventare *la gente*. Vite. Segue un uomo in balia della corrente, le braccia che annaspano alla ricerca di qualunque appiglio possibile, sfreccia rapido sotto di lei. Gli sguardi s'incrociano, una supplica disperata riesce a raggiungerla. Non potrebbe raccogliercela neppure avesse il controllo dei suoi muscoli. Il palazzo trema a intervalli irregolari, i detriti sigillano i buchi come capelli in un tubo. Passa ore in quella strana veste da spettatrice, affacciata al balcone, a guardare l'oceano marciare e poi ritirarsi di colpo. Portandosi via tutto quello che può. Distruggendo tutto quello che può ancora essere distrutto.

PREMIO ZENCO